

# Il borghese e il suo doppio

Franco Moretti

«Borghese», «borghesia»: parole udite e usate chissà quante volte, nel corso degli anni. Ma a ragionarci davvero su cominciai solo intorno al 1990, quando incontrai la raccolta *Borghesie europee dell'Ottocento*, curata da Jürgen Kocka, che era uscita in Germania nel 1988, ed era stata tradotta in italiano l'anno dopo (bei tempi) da Marsilio. Qui si trovavano mescolate a meraviglia due cose – riflessione teorica e documentazione empirica – che purtroppo non lo sono quasi mai. Per un verso, l'approfondimento del concetto di borghesia, da parte di Kocka stesso, Werner Mosse, o Richard Tilly; per l'altro, la ricostruzione del suo variare nell'ambito della geografia europea. Allora, fu soprattutto questa seconda cosa a colpirmi: abituato com'ero a un'idea molto astratta – e anche parecchio scolastica – di borghese e borghesia, scoprire i tanti volti che questa classe aveva assunto di paese in paese mi fece sentire d'improvviso tutta la fecondità intellettuale del concetto. E infatti, la prima volta che ci feci su un seminario, una ventina di anni fa, la nota dominante fu quella dell'indagine a largo raggio – dell'esplorazione, senza star troppo a preoccuparsi dove mi avrebbe portato. Poi, pian piano, cominciai a sentire un certo disagio: sia quando insegnavo, sia quando buttavo giù questo o quel pezzo del libro, mi sembrava di vagabondare senza logica né direzione. Raddrizzai la barra, e il libro acquistò la sua colonna vertebrale: una linea chiaramente riconoscibile – e molto “classica” – da Defoe a Ibsen, passando per il grande Ottocento europeo-occidentale, e i vittoriani. L'unico capitolo che a suo modo si riallacciava all'impresa di Kocka era quello intitolato – con un'espressione ripresa da Roberto Schwarz – “Malformazioni nazionali”. Un capitolo che mi era sembrato indispensabile, ma che mi costò una grande fatica. Lo scrissi per ultimo, controvoglia.

Quel capitolo che proprio non riusciva ad andarmi giù mi sembra quello più vicino allo spirito della raccolta curata da Francesco de Cristofaro e Marco Viscardi. Nel *Borghese fa il mondo* la cosa che più colpisce è la varietà dei testi e delle figure analizzate (*Le affinità elettive*, i *Canti* di Leopardi, *Miseria e nobiltà*, Des Esseintes, *Bartleby...*); la libertà con cui la ricerca si muove tra le epoche, gli autori, gli stili, i luoghi; una libertà che ispira anche i contributi ospitati qui, che spaziano dall'Irlanda che chiude l'intervento di Enrica Villari alla Parma che apre quello di Mariolina Bertini. Ci sono, beninteso, alcuni classici dell'immaginario borghese-borghese-borghese, come *Robinson Crusoe* e *Torquemada e Négrel*; ma sembrano dei vecchi zii invitati alla festa di carnevale perché proprio non se ne può fare a meno. Uno pensa al console Buddenbrook, con il suo mal di testa; esausto per la giornata trascorsa in ditta, chiude un attimo gli occhi sul divano, ridestato da un rutto di Homer Simpson. Mentre si alzano, beffarde, le note eccitate del *Pipistrello* di Strauss.

All'inizio, pensavo che la differenza tra i due libri si potesse riassumere nel passaggio dal singolare al plurale: dal mio borghese ai loro borghesi. Ma non credo sia così semplice. Più del plurale, la categoria che sorregge *Il borghese fa il mondo* è una sorta di duale: l'ellisse a due fuochi di Homais e Homer che incornicia il tutto. Il primo, circonfuso di segni che più borghesi non si può (farmacia, lumi, giornali, Legione d'Onore...); l'altro, spappolato in quella *Lumpen-middle class* che ci fa morire dal ridere, e poi elegge presidenti e primi ministri. È un'idea di borghesia, quella che esce dai trenta saggi della raccolta, che unisce la continuità più dichiarata alla ricognizione più stravagante. In questo, sono molto più vicini al lavoro di Kocka di quanto non sia riuscito a fare io (e anzi, sono più vicini all'edizione originale tedesca, che era circa il triplo di quella italiana). Completamente convinto che abbiano ragione, non lo sono. Però, è bello che ci abbiano provato.

Da dove gli è venuta l'idea? Qui, permettetemi di tornare un attimo al sottotitolo del mio libro: *Tra storia e letteratura*. Ci si sente, discreto (spero) ma inconfondibile, il materialista storico del secolo scorso: prima la storia, poi la letteratura (prima la struttura, poi la

sovra-struttura). Nel ventunesimo, quei postulati sono svaniti. *Il borghese fa il mondo*: c'è il mondo, c'è addirittura il verbo "fare", che più concreto non ce n'è, ma a libro letto viene in mente un titolo diverso: *La letteratura fa il borghese*. I nomi che ci arrivano subito addosso sono quelli di Defoe, Zola, Verga, Roth, Shakespeare, Leopardi, Molière, Scarpetta, Sherlock Holmes, Maigret, Thackeray, Conrad, Dostoevsky, Balzac; si gira la pagina, e si scopre che ci saranno attori e registi e fotografi; si passa al primo saggio, e si trova una commedia, un servo, un musicista, un librettista; al primo accoppiamento, e viene fuori un impiegato (era ora!), ma anche una balena e un duca decadente. A confronto, *Il borghese* fa stringere il cuore nella sua compitezza veteromarxista: il libro si apre con una sfilata di dodici storici economici, che, come gli apostoli in un'abside romanica, introducono il primo testo da analizzare: un affresco con al centro due banchieri, commentato dal figlio di un banchiere. *Am Anfang war die Tat*.

Insomma: questi sono due libri che guardano allo stesso problema in modi opposti, e capirne l'opposizione significa capire le differenze tra due generazioni intellettuali che hanno a cuore le stesse cose, ma – capita, con le generazioni – non possono che vederle con occhi diversi. Che la cosa sia partita da un luogo dove eravamo un po' tutti presenti – un pomeriggio d'inverno all'Opificio della Federico II di Napoli, in una discussione lunga e intensa e affettuosa come non credevo fosse possibile – non fa che rendere la differenza ancora più inevitabile. Dovessi indicarne la radice ultima, citerei un passo della *Défense française* in cui de Cristofaro e Viscardi, riprendendo uno spunto di Luca Marangolo, scrivono che l'«umanesimo borghese ruota attorno alla lotta della vita contro le *forme rigide*». Capisco quello che vogliono dire, ma se dovessi fare, come loro, un bilancio storico dell'esperienza borghese in cui si punta tutto su una sola carta, direi l'esatto opposto: una lotta della forma contro la vita. Il che si può forse tradurre così: che il mio borghese inclina al tragico (Weber, Ibsen), e il loro (Homais, Homer) al comico. Sotto sotto, preferirei che avessero ragione loro.

## L'autore

Franco Moretti ha insegnato Letteratura nelle Università di Verona, Salerno, New York e Stanford. I suoi saggi – tra cui *Il romanzo di formazione* (Milano, 1987), *Opere mondo* (Torino 1994), *Atlante del romanzo europeo* (ivi 1997), *La letteratura vista da lontano* (ivi, 2005), *Distant Reading* e *The Bourgeois* (entrambi New York - London 2013) – sono tradotti in molte lingue. Ha diretto l'opera *Il romanzo* (Torino 2001 sgg.). I pamphlet del LitLab di Stanford, da lui diretto, usciranno in autunno per i tipi di Federico II University Press.

## L'articolo

Data invio: 15/03/2018

Data accettazione: 30/04/2018

Data pubblicazione: 30/05/2018

## Come citare questo articolo

Moretti, Franco, "Il borghese e il suo doppio", *Spazi tra le nuvole. Lo spazio nel fumetto*, Eds. G.V. Distefano, M. Guglielmi, L. Quaquarelli, *Between*, VIII.15 (2018), <http://www.betweenjournal.it>